

ENRICO CHIAVACCI

LA SPECULAZIONE CONSISTE ESSENZIALMENTE NEL TRASFERIRE PARTE DELLA PROPRIA DISPONIBILITÀ ECONOMICA DA ALTRI POSSIBILI USI A UNA COLLOCAZIONE DA CUI CI SI ATTENDE A BREVE TERMINE UN PROFITTO MAGGIORE. È dunque un'allocazione di ricchezza disponibile fondata su una previsione (speculazione) e quindi sempre con un certo margine di rischio, e mirata a incrementare al massimo possibile la propria ricchezza in tempi brevi o brevissimi: istituti finanziari investono e disinvestono anche nel giro di 12 ore. Ciò è reso possibile dalla comunicazione tramite computer e rete: oggi è possibile avere informazioni in tempo reale su possibili allocazioni di ricchezza in tutto il mondo e sulla previsione dei relativi profitti (incremento di ricchezza), ed è possibile allocare ricchezze sempre in tempo reale e cambiare poi rapidamente allocazione.

L'investimento è (o forse era fino a pochi anni or sono) una cosa diversa. Da un lato è chiaro che – dopo la prima industrializzazione – non si produce quasi nulla senza consistenti e costosi mezzi di produzione (beni capitali: cioè beni che servono solo a produrre i beni da vendere), cioè senza disponibilità di denaro che venne e viene detto capitale. Il capitale viene raccolto da privati o da istituti finanziari (banche) e viene remunerato con gli interessi, interessi che dipendono dalla capacità dell'azienda di produrre beni utili, di buona qualità e a prezzi competitivi (almeno fino a ieri, come vedremo in seguito). Dall'altro lato il privato, che guadagna più di quanto gli occorre, può ragionevolmente risparmiare in vista di bisogni futuri o di eventualità impreviste, mettendo i risparmi al riparo dai ladri o dall'inflazione, e attendendosi un ragionevole compenso – l'interesse – commisurato sia a quanto avrebbe potuto fare da solo con quel denaro, sia ai profitti dell'azienda in cui ha investito.

LA SUPERBIA DELLE RICCHEZZE

Nella Scrittura e nella tradizione teologico-morale cristiana è condannato severamente il peccato di usura. Spesso si è considerato l'investimento come una forma di prestito a interesse, e quindi assimilabile all'usura, ma non è vero. L'usuraio, o altre forme più moderne ma simili, dà in prestito a chi è nel momento del bisogno, in strettezze permanenti o momentanee, e impone scadenza e saggio di interesse sfruttando la debolezza di chi chiede. Nell'investimento invece non si fa un prestito, ma si partecipa al capitale di un'impresa per partecipare poi a una proporzionata quota degli utili. Inoltre nell'investimento il controllo delle eventuali scadenze e del saggio di interesse è determinato da chi riceve il denaro, non da chi lo dà. Ma la speculazione, come sopra descritta, è un'altra cosa ancora, e del tutto diversa. In essa uno dà denaro al solo scopo di averne di più: non partecipa se non formalmente al capitale e ai suoi rischi, ma vuole esclusivamente avere di più entro breve termine (spesso pochi giorni o anche ore). Le cose in realtà sono oggi molto più complicate, ma quanto ora detto è sufficiente per una prima riflessione teologica.

Il grande tema di morale economica nel Vangelo non è il settimo comandamento «non rubare». Lo è invece, purtroppo, in tutti i testi di teologia morale fino a tempi postconciliari. Il grande tema è «non cercare di arricchirsi» nel senso preciso di cercare di aver di più perché è di più. In tal caso la ricchezza e la sua ricerca sono viste come fine in sé. Per il cristiano l'unico fine in sé, da perseguire in ogni circostanza, è il Signore e il suo Regno. Ricordiamo il cap. 16 di Luca: a commento della parabola dell'amministratore infedele il Signore contrappone una ricchezza iniqua alla ricchezza «vera», una ricchezza non vostra (altrui) alla ricchezza «vostra»: Dio solo è la ricchezza per il cristiano. Irriso dai farisei (i potenti), Gesù risponde: «Grande davanti agli uomini, abominevole davanti a Dio». Parole terribili, da applicarsi senza esitazione ai grandi della terra e specialmente ai più grandi, del mondo o di un singolo Stato, ma sistematicamente ignorate dalla morale e anche spesso da gerarchie ecclesiastiche. Non è necessariamente peccato essere ricchi: è invece sempre peccato non mettere la propria ricchezza a servizio del Regno, cioè dei tanti miseri della terra.

Paolo pone nei suoi diversi elenchi di peccati, per i quali si è esclusi dal regno sia l'avidità che l'avarizia (l'unico termine greco «pleonexia» può indicare tutte e due le cose a seconda del contesto); la voglia di aver di più e la voglia di tenerlo per sé escludono dunque dal regno. E nella prima lettera di Giovanni «la superbia delle ricchezze» (la traduzione Cei – la superbia della vita – è sbagliata) esclude dall'amore del Padre. Considerare le ricchezze come bene in sé, desiderabile per se stesso, è dunque idolatria come dice Paolo nella lettera ai Colossesi a proposito della pleonexia. Speculazione (o gioco in borsa, che poi sono la stessa cosa) sono da considerarsi gravi peccati.

Il «non rubare», che ha ipnotizzato tutti i manuali di morale economica, è solo un caso particolare di questo peccato, con l'aggravante del danno e della violazione di diritti socialmente riconosciuti

Non si servono due padroni

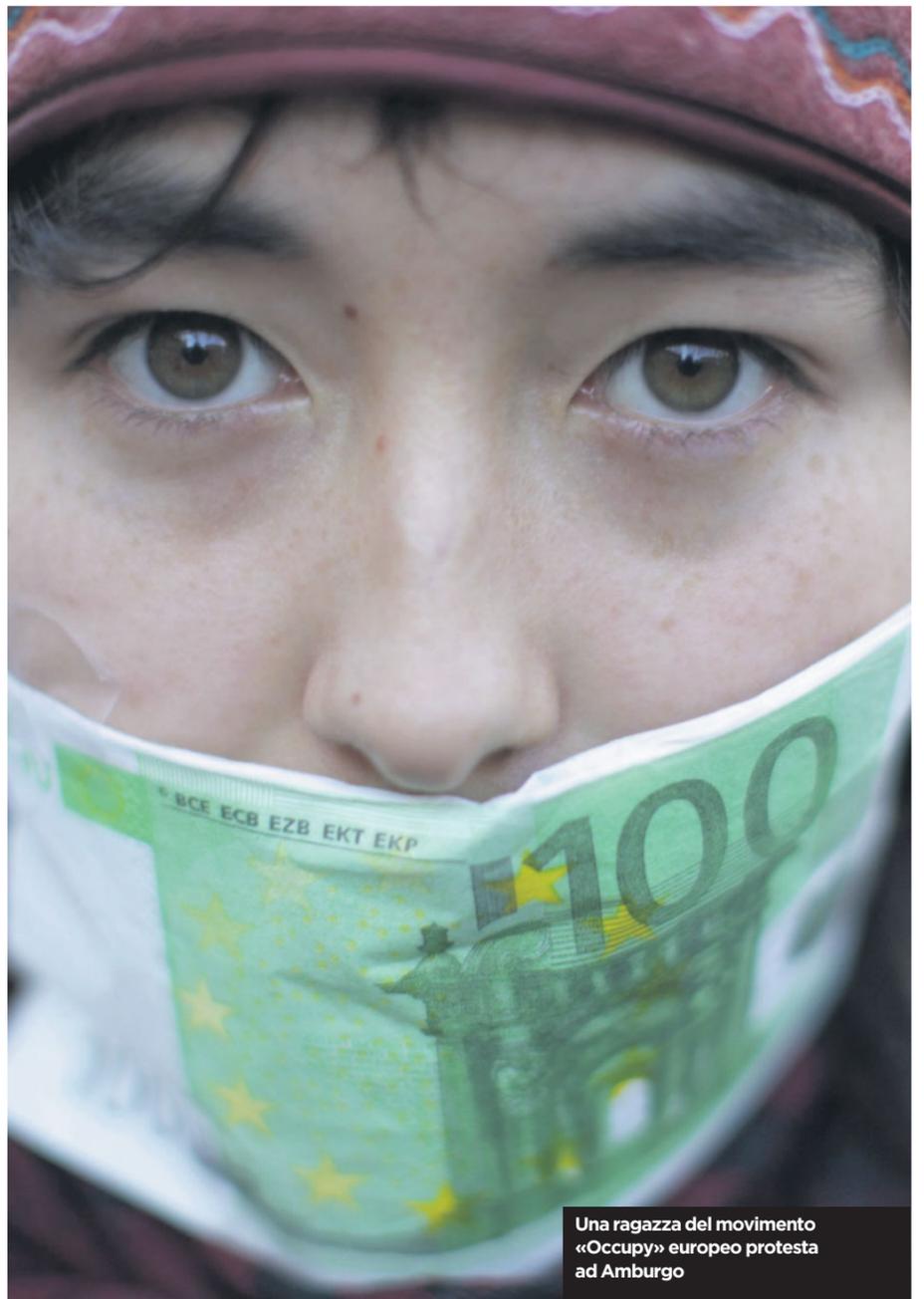
Il settimo comandamento (non rubare) nella società dominata dalla finanza

Il grande tema della morale economica nel Vangelo è «non cercare di arricchirsi»
Una riflessione del teologo Enrico Chiavacci, scomparso lunedì scorso, sulla rivista «Mosaico di pace» (febbraio 2004), promossa dalla sezione italiana di Pax Christi

IERI I FUNERALI

L'addio nella «sua» piccola chiesa a Ruffignano

Figlio del filosofo Gaetano Chiavacci, Enrico era nato a Siena nel 1926. Era stato ordinato prete della diocesi fiorentina nel 1950 e, fin dai primi anni del suo ministero, aveva unito l'impegno pastorale in parrocchia, prima come viceparroco e poi come parroco, all'attività di docente. Ha insegnato filosofia moderna e contemporanea presso il liceo del Seminario fiorentino negli anni 1960-1966, filosofia morale presso lo Studio teologico fiorentino dal 1961 al 1965. Era professore emerito ad honorem della Facoltà teologica dell'Italia centrale, indubbiamente una delle figure più significative della teologia morale italiana del postconcilio. I funerali si sono svolti ieri nella «sua» chiesa di San Silvestro a Ruffignano,



Una ragazza del movimento «Occupy» europeo protesta ad Amburgo

ti dell'altro.

Ma si stia bene attenti: il ricco ha il dovere (di giustizia) di dare il necessario al povero, e se non lo fa («si tamen», dice San Tommaso) e il povero gli prende il necessario per vivere, il povero non commette furto perché quello che prende era già suo. Tale è la dottrina di San Tommaso, coerente con tutti i Padri della Chiesa e soprattutto col Vangelo. Le ricchezze non sono mai un fine in sé, ma sono uno strumento per l'unico scopo della nostra esistenza: che venga il Regno, una comunità fatta di fraternità, di pace, di condivisione, e non di sopraffazione o disprezzo del misero.

Il diritto di proprietà come diritto naturale sacro e inviolabile, cioè come lo concepiamo noi oggi, è maturato nella teologia morale solo a partire dal XVI/XVII secolo (ed è per questo che i manuali, ignorando Vangelo, Padri e Tommaso, si ricordano solo del non rubare). Anzi per i Padri della Chiesa il rubare e il non dare (a chi ha bisogno) sono lo stesso peccato. Per Tommaso il diritto naturale di disporre dei beni terreni ha un significato generico: l'unico «dominus» di tutto il creato è solo Dio; all'uomo, in virtù della sua natura razionale che gli consente di adattare i mezzi al fine, è data una

qualche partecipazione a questo dominio. (...) Ma, più o meno negli stessi secoli, una nuova visione della ricchezza astratta – del denaro – è diventata dominante: dopo la prima industrializzazione la costruzione di macchinari e di impianti (si pensi all'enorme sviluppo della rete ferroviaria) richiede capitali enormi concentrati in poche mani. Divenne così accettata come ovvia l'idea che la ricchezza (denaro) non serve solo a comprare beni utili, ma serve a produrre nuova ricchezza. Questa nuova ricchezza non viene tutta spesa per nuovi acquisti: una parte sempre maggiore per chi è già ricco serve per produrre ancora nuova ricchezza, e così all'infinito.

UNA VERA IDOLATRIA

Attraverso meccanismi che qui è impossibile discutere, ma soprattutto ai nuovi mezzi di comunicazione, oggi il mondo della finanza è praticamente indipendente da quello della produzione. È chiaro che il legame sussiste ancora: senza finanziamenti non si produce. Ma le grandi finanziarie planetarie muovono i capitali disponibili dove più gli conviene. Un tempo si investiva in imprese che producessero con qualità migliore e a prezzi con-

correnziali. Oggi le grandi finanziarie vere, quelle cioè che controllano quelle di grado inferiore e le banche, hanno davanti a sé tutto lo spettro dei possibili investimenti nel mondo, sono in mano privata e traggono il loro profitto muovendo capitali sempre nel senso della massimizzazione del profitto privato che da questi movimenti sperano di ottenere. (...).

Io ritengo che ogni forma di speculazione o di gioco in borsa sia complicità o inavvertita cooperazione con l'idolatria, col male assoluto in radicale opposizione con l'annuncio evangelico. Alcuni economisti, fra i più grandi del nostro tempo, stanno denunciando questo cancro insito nella vita della famiglia umana (Sen, Stieglitz, lo stesso Soros). Ma la grande comunicazione di massa, quasi interamente controllata o posseduta dalle grandi finanziarie, si guarda bene da dare il dovuto rilievo a tali ricerche. Noi in Italia lo sappiamo bene, ed è un fenomeno in sé clamoroso. Ma in realtà è solo un pallido riflesso di quanto avviene a livello planetario. Per esser davvero fedeli al Vangelo i cristiani devono avere il coraggio di schierarsi apertamente, uniti a tutti gli uomini di buona volontà con cui condividono la sofferenza della famiglia umana.